

# LO SGUARDO DELLA PIETÀ E DELLA COMPASSIONE ALTERNATIVO ALL'ODIO E AL RANCORE (ERCOLE ONGARO)

pubblicata da A.N.P.I sezione provinciale di Lodi il giorno lunedì 6 giugno 2011

Non sono ancora placate le polemiche provocate dalle espressioni usate dal sindaco Falvio Parmesani di Casalpusterlengo lo scorso 25 aprile nel corso della commemorazione ufficiale della Liberazione dal nazifascismo: i partigiani casalini marchiati come assassini e stupratori. Un giudizio sommario ed errato per l'approccio generalizzante, inadeguato e offensivo per il contesto in cui è stato pronunciato, volto a denigrare la Resistenza nel suo complesso, ignorandone il valore profondo di rivolta morale, di riscatto nazionale, di pietra angolare della vita democratica dopo l'avventura tragica della guerra voluta dal disegno egemonico del fascismo.

Cosa avvenne a Casalpusterlengo di così efferato da essere l'unico paese del Lodigiano in cui ancora, a 66 anni dagli eventi, il clima politico si arroventa nel commemorare i giorni dell'insurrezione dell'aprile 1945? Gli storici hanno consapevolmente taciuto verità scomode? Ci sono ancora fatti ignominiosi da riportare alla luce?

L'impressione è che gli storici facciano serie ricerche e scrivano libri che pochi cittadini leggono o ne fanno una lettura strumentale che tende a estrapolare dal contesto i fatti, finendo quindi con lo snaturarli. Su quanto avvenuto nel Lodigiano nella primavera del 1945 è stato scritto molto e senza reticenze: specificamente su Casalpusterlengo la ricostruzione fatta dallo storico Franco Frascini è esemplare, non censura testimonianze di varia provenienza, pur ammettendo che le notizie a proposito di prigionieri, feriti, fucilati, uccisi in combattimento sono "imprecise, contrastanti, non sempre attendibili" così che rimangono "circostanze non chiarite" (F. Frascini, "Casalpusterlengo da borgo a città", vol. II, p. 556). Frascini non nasconde neppure le cinque esecuzioni sommarie avvenute nel mese di maggio (p. 560), di cui il caso più noto fu quello dell'assassinio - avvenuto il 9 maggio 1945 - di Angela Corbella, cognata dell'industriale Armando Peveralli e direttrice amministrativa del suo stabilimento, condannata a morte dal CLN clandestino di Casal perché accusata di aver diretto la repressione all'interno dello stabilimento e aver denunciato antifascisti provocandone l'arresto.

Il triste episodio è diventato poi emblematico per l'iter giudiziario che ne seguì e si concluse presso la Corte di Assise di Milano il 14 luglio 1953 con le condanne del sindaco Aldo Mirotti come mandante e di due partigiani come esecutori materiali del delitto. Il 1952-53 furono anni in cui il clima politico della "guerra fredda" rese possibile un "processo alla Resistenza" che portò al paradosso per cui, a fronte di un'applicazione dell'amnistia del 22 giugno 1946 che era stata indulgente verso i reati commessi dai fascisti, la magistratura perseguì invece con rigore i reati commessi dai partigiani che pure erano compresi dall'amnistia, il cui art. 2 riguardava "i delitti politici commessi dopo la liberazione". Nel caso Corbella ciò fu possibile sostenendo che non era stato un movente politico a spingere gli imputati ad uccidere la Corbella, bensì "rancore personale, spirito di rappresaglia per la mancata cattura [del Peveralli] ritenuto il maggiore responsabile del risorto fascismo locale, sete di vendetta per le persecuzioni subite, desiderio di soddisfare il risentimento popolare, desiderio - terribilmente sentito in quei giorni - di giustizia sommaria riparatrice, l'odio contro i fascisti e collaborazionisti" ("Sentenza n. 47/53, p. 52). Tutta la vicenda è raccontata da un altro storico, Marco Maggi, autore di "Una storia esemplare. Casalpusterlengo: trent'anni di lotte per la libertà e la democrazia 1921-1951".

L'uccisione di Corbella e la fucilazione di alcune ausiliarie fasciste provenienti da Piacenza sono tra i tanti episodi che continuano ad attizzare la polemica della pubblicistica fascista, nonché del recente prolifico filone narrativo di Gianpaolo Pansa, e che probabilmente hanno ispirato il contundente giudizio scagliato dal sindaco casalino Parmesani. Le testimonianze sulla fucilazione delle ausiliarie sono contrastanti: il cappuccino padre Paolo Melzani dice di aver visto giungere sulla piazza del santuario della Madonna dei Cappuccini un pulmino, da cui furono fatti scendere dieci uomini e cinque donne, che immediatamente furono fucilati; il frate, quando l'automezzo ripartì, si avvicinò e constatò che tre donne erano soltanto leggermente ferite, per cui le portò in salvo (p. 557). Una "Relazione sulle giornate insurrezionali casalesi", conservata nell'archivio parrocchiale, accenna alla fucilazione di militi della X Mas e di ausiliarie, senza specificarne il numero. Tuttavia, nel 1952, don Pierino Rinaldi, molto attivo nell'antifascismo casalino, rispondendo a una polemica imbastita dal periodico neofascista lodigiano "Il Rinascimento", precisò che le vittime di quell'episodio furono undici ausiliarie e due militari (p. 557).

Questo episodio è assurdo a importanza nazionale dopo che Giampaolo Pansa lo ha rievocato nel suo "Il sangue dei vinti": secondo lui un gruppo di fascisti, tra cui alcune ausiliarie, fuggito da Piacenza, fu intercettato a Fombio: quattro donne "furono portate a Casalpusterlengo, rapate e fucilate in piazza il 27 o il 28 aprile", mentre una quinta donna, giovanissima, rapata e violentata a Fombio fu "trasferita in un'altra località, dove scomparve" (p. 352). Il passo di Pansa - andrebbe ricordato che non si tratta di una rigorosa ricerca storica - è diventato una fonte acriticamente indiscussa e stracitata.

Un sito internet sulla Repubblica di Salò ([www.fondazionersi.org](http://www.fondazionersi.org)) fornisce i nomi di queste cinque ausiliarie e dei sei militi della X Mas catturati a Fombio, portati a Casalpusterlengo il 27 aprile, rinchiusi nella

Torre Pusterla e dopo qualche ora fucilati in piazza dei Cappuccini. Un altro sito dedicato al Corpo delle ausiliarie fasciste della Rsi (SAF - Servizio ausiliario femminile) afferma che le donne portate in quella piazza erano otto, di cui tre si salvarono ([www.ausiliarie.blogspot.com](http://www.ausiliarie.blogspot.com)).

Sarebbe importante ricordare che non è corretto, sul piano storico, trattare indistintamente queste morti: perché i morti della fase insurrezionale, conclusa dall'arrivo degli Alleati il 29 aprile, sono vittime della fase finale della guerra: in quei giorni, tra il 26 e il 28 aprile, non scorreva soltanto il "sangue dei vinti" ma anche quello dei "vincitori", dei partigiani e patrioti falciati da incollerite colonne tedesche in ritirata, da fascisti non rassegnati alla sconfitta; il 26 aprile, ad esempio, una decina furono i patrioti che caddero sulla via Emilia a Casalpusterlengo e venti a Lodi, mentre il giorno dopo una rappresaglia tedesca a Spino d'Adda travolgeva altre dieci vite.

Diverso è il discorso per i fascisti uccisi dopo l'arrivo degli Alleati, dopo il ritorno alla vita amministrativa dentro binari di relativa normalità e a una giustizia amministrata dai Tribunali civili non da Tribunali del popolo. Quelle uccisioni di fascisti - nel Lodigiano, allo stato attuale della ricerca, si ha notizia di una ventina di uccisi - sono episodi tristi, che hanno lasciato un'eredità di rancore, di odio, e sono stati strumentalizzati per infangare il movimento della Resistenza.

Una guerra civile lunga venti mesi, inasprita dal fenomeno del collaborazionismo con l'occupante tedesco, con centinaia di migliaia di morti, di deportati nei lager, di imprigionati e seviziati, non è pensabile potesse concludersi come una partita di calcio, con un colpo di fischiato. Una guerra civile preceduta da una ventennale dittatura, con centinaia di migliaia di incarcerati e condannati da un Tribunale speciale, di sorvegliati, di confinati, di discriminati per fede politica o per motivi razziali aveva bisogno di tempo per rimarginare ferite aperte. Forse non tutte le ferite sono richiuse neppure oggi, se qualcuno sceglie che debbano restare aperte.

Le uccisioni di fascisti dopo la fine dell'insurrezione e l'arrivo degli Alleati vanno collocate in quel contesto di esasperazione, di ricordi di violenze e soprusi patiti, di vite sconvolte, di desiderio di "giustizia subito". La ricerca storica dovrebbe aiutarci a comprendere perché questo sia avvenuto, non vuole certo giustificare. Ma è una tragedia da affrontare con rispetto per tutte le parti coinvolte, con lo sguardo della pietà per le vittime e della compassione per chi non seppe sottrarsi al vortice della violenza.

Se si ritiene che una parte della verità sia ancora nascosta, ci si impegni per farla emergere anzitutto nelle sedi appropriate, senza brandire la propria parziale "verità" come una clava per colpire gli altri, senza attizzare odio e rancore. Ma va anzitutto riconosciuto che, nonostante errori e limiti che accompagnano ogni impresa umana collettiva, la Resistenza italiana ed europea resta un patrimonio di idealità e di umanità che ha salvato il mondo da una barbarie, quella nazifascista, che non ha conosciuto limiti.

**Ercole Ongaro**